

LA MAIL

Mail di: Stefano

Oggetto: FIGLIA: "DISTACCO DAI GENITORI E INDIPENDENZA"

Data pubblicazione: 1 Ottobre 2010

Gent. ma Dott.sa

E' la prima volta che cerco aiuto in internet e questo, per me, è un segno evidente del come non so più dove sbattere la testa.

Cerco, e spero, di spiegare il mio problema in maniera il più concentrata possibile per non obbligarla a dover leggere un romanzo.

Ho una figlia ormai grande, 31 anni, che in teoria è la figlia che tutti vorrebbero avere ma che allo stato attuale non consiglieri a nessuno.

Laureata con ottimi voti in giurisprudenza, lavora in uno studio legale internazionale, ottimo guadagno, di piacevole aspetto, quindi all'apparenza tutto bene.

Il problema è che da quando ha raggiunto la cosiddetta "indipendenza" ci si è rivolta contro e non c'è modo di farla rientrare nei comuni civili binari di una convivenza e rapporto sereni.

Sembra che, in ritardo, stia vivendo le turbolenze dell'adolescenza. Io sono sempre stato un padre forse troppo presente e un pò all'antica: niente rientri all'alba, niente motorino per evitare lutti come successo ad alcuni amici nostri, niente compagnie strane ecc ecc. In poche parole, un padre rompiscatole.

Ora il problema è che quando ha un ragazzo (vista l'età potrebbe avere ben più di un ragazzo, ormai sarebbe tempo di avere anche un marito) lei cambia carattere nei nostri confronti. Diventa aggressiva bugiarda e tutta una serie di aggettivi del genere.

Lei non ci fa partecipi delle sue cose, fossero gioie o dolori. Il problema nasce perchè lei dice che io sono un padre geloso e certe cose non si dicono ai genitori- "sic".

Io le contesto che quando trova un ragazzo cambia carattere e diventa un'altra persona e che lei così non mi piace, da questa diatriba non se ne esce. Da un pò di tempo io e mia moglie, vista l'età e visto che la figlia era "sistemata" ci siamo trasferiti in pensione al sud Italia. Questa cosa era stata digerita in famiglia per un paio d'anni ma quanto l'abbiamo attuata il commento è stato: mi avete abbandonata!....

L'abbiamo, giustamente, aiutata a comperare casa (questo per introdurre gli avvenimenti).

Appena possiamo torniamo dove risiede per trovarla e approfittiamo dell'occasione per farci una serie di check-up alla salute. L'Ottobre u. s. dopo una settimana io avevo finito i miei esami e mi accingevo a tornare al sud col nostro cane, visto che la casa è piccola.

Lei mi chiede: Ma la mamma quando ha i suoi di esami? Io serenamente le rispondo che l'ultimo sarebbe stato dopo altri 7 giorni.

Ha cominciato ad urlare istericamente che quella era la sua vita, la sua casa(?), che aveva già dovuto spostare una cena coi suoi amici causa nostra ecc.ecc..... (in realtà doveva far rientrare in casa l'ultimo ragazzo che, come sempre, ospita facendo di casa sua una specie di guest-house)

Quando mia moglie torna dall'aver fatto la spesa, le racconto dell'accaduto.... Mentre faccio questo mi dirigo verso il bagno e trovo mia figlia che origlia dietro alla porta...diventa rossa e non dice niente ne in quel momento ne dopo.

Il giorno dopo facciamo i bagagli e ci trasferiamo dai cognati....Le lasciamo un biglietto dove le diciamo che le restituiamo la sua vita, la sua casa, la sua libertà..... da allora mai più sentita..(nemmeno, eventualmente, per ringraziarci di averle liberato casa). Dopo un po di tempo si vede con sua madre in giro e le dice: Sai nessuno è perfetto!!! poi col papà, come vedi, non si riesce ad andare d'accordo!!!

Cioè: non è lei che si è comportata male sfrattandoci, sono io che ho sbagliato ad offendermi!
Siccome questa non era la prima volta che succedevano fatti del genere e dopo una serie di discussioni, le avevo consigliato di parlare con uno psicologo per aiutarla a digerire e/o metabolizzare alcune cose che evidentemente non andavano tra di noi visto che con noi non si voleva aprire.
Sembra ci sia andata 6 volte e questo le abbia consigliato di "farsi la sua vita" non è il mio mestiere ma mi pare un consiglio fatto "da lei per lei"
Purtroppo gli esami di mia moglie evidenziarono un tumore al seno.
Siamo tornati in Febbraio per operarla e per fortuna siamo arrivati in tempo (beata prevenzione) pare che non ci sia più pericolo.
Nostra figlia non si è presentata in ospedale a trovarla ne le ha mandato un SMS ed ha avuto notizie dell'esito perchè un'amica comune l'ha chiamata per notificarla, non perchè lei lo abbia chiesto.
Mentre eravamo ospiti dei soliti cognati ed in attesa di intervento impariamo dalle cugine che nostra figlia ha convissuto con un individuo per due anni senza avercelo mai detto, non solo, questo che ci era stato presentato come amico, me lo aveva pure rifilato in studio da me perchè imparasse un mestiere sempre a mia insaputa di chi realmente fosse costui. Menzogna e truffa insieme...
Questa bella cosa è successa mentre noi ancora abitavamo al nord per cui sono stati due anni di "fallo sparire e ricomparire" mentre noi l'andavamo a trovare e questo succedeva molto più spesso di ora vista la poca distanza. Oppure quando le portavo e montavo il condizionatore perchè aveva caldo, oppure perchè doveva montare le tende e lei, poverina, da sola non ce la faceva...
Come Le dicevo da Ottobre scorso non ci siamo più sentiti e sua madre non la sente da inizio Febbraio visto il comportamento che ha tenuto durante la degenza della madre.
Adesso il problema si allarga tra me e mia moglie. Abbiamo una dicotomia in famiglia. Mia moglie dice: Tutto sommato è pur sempre nostra figlia dobbiamo cercarla noi.-
Da parte mia sostengo che, essendo questo episodio solo l'ultimo di una serie di avvenimenti uguali, evidentemente c'è un problema ed anche grosso ma se non è lei (figlia) a volerlo affrontare noi non possiamo che assecondarla nel voler restare sola a fare "la sua vita".
Oltre a chiederle negli anni svariate volte di aprirsi e dirci cosa non andava senza successo e averle consigliato, in alternativa, di rivolgersi ad uno psicoterapeuta il quale, a suo dire, (orrore) le ha consigliato di farsi "i fatti suoi" lasciando marcire nel fondo del suo Ego qualsiasi eventuale trauma.
Ora io mi sento dentro una specie di rancore e di rifiuto al risultato di almeno 25 anni di "paternità" forse fatta bene o forse fatta male ma sempre in buona fede.
La domanda ora è: ma che ci è successo? chi deve andare da uno specialista? noi o lei? Ci facciamo tutti i "fatti nostri" come sembra aver suggerito un suo collega?
Mi scuso per la lunghezza di questa mia (che Le assicuro ho ridotto al minimo) e la ringrazio in anticipo per la Sua cortese attenzione.

Stefano

LA MAIL

Mail di: Raffaella

Oggetto: CONFLITTI FAMILIARI

Data pubblicazione: 1 Ottobre 2010

Buongiorno, vi scrivo per un problema di conflittualità tra me e la mia famiglia a causa del lavoro e del mio fidanzato.

Provegno da una famiglia agiata, sono figlia unica e materialmente ho sempre avuto tutto, mia mamma, casalinga, si è sempre dedicata a me e alla casa, mentre mio padre si è abbastanza disinteressato di me a livello affettivo. Oggi ho 33 anni compiuti e vivo a casa con i miei genitori: mi reputo fortunata per questo perchè la mia casa mi piace, è accogliente, pulita e con tutti i comfort moderni (doccia, sky, pc). Da 4 mesi mi sono laureata in giurisprudenza (dopo 10 anni fuori corso), facoltà che ho "scelto" per assecondare mio padre (pur non essendo avvocato l'idea è partita da lui perchè è una facoltà che "apre molte strade"), e che nonostante la mia "avversione" e fatica ho continuato a portare avanti, anche

quando i miei stessi genitori mi hanno suggerito di cambiare strada e/o di lasciar perdere. Io non ne ho avuto la forza, per paura del cambiamento e di fallire in qualcosa che mi piacesse (psicologia, lingue), pigrizia, scarsa autostima, indecisione. Durante gli studi non ho quasi mai lavorato, ho cercato qualche lavoretto solo alla soglia dei 30 anni (dialogo diretto, barista). Da novembre faccio pratica presso uno studio legale e ho avuto la conferma che il lavoro dell'avvocato non mi piace, è troppo difficile per me e le possibilità di guadagno prima di 10-15 anni sono scarsissime, mentre l'impegno è gravoso. La cosa che mi pesa di più e che non ho mai affrontato prima è stare fuori casa dalle 8 del mattino alle 7.30 di sera, perché la carriera non mi interessa (potessi farei la casalinga), però mi rendo conto che per vivere devo lavorare. Vorrei un lavoro qualunque, anche part-time, che mi consenta di sentirmi utile agli altri e di guadagnare qualche soldino, non mi importa aver studiato per niente, per me conta solo stare bene nelle ore in cui sono fuori casa. Ho anche pensato di prendere una seconda laurea per avere una qualifica in un ramo diverso visto che a 33 anni senza esperienze significative ho paura di andare a cercare lavoro, e anche se la pratica diventa ogni giorno più insopportabile sono indecisa e confusa sul da farsi. Mi rendo conto che del mio futuro lavorativo non mi sono mai interessata, probabilmente perché sono pazza o stupida però è così, per tutti gli anni dell'università ho sempre rimandato la scelta sulla professione della mia vita.

A questo quadro lavorativo per nulla confortante si somma un altro grave motivo di conflitto con i miei genitori: il mio fidanzato.

Premetto che ho sempre avuto poche amicizie e nessun amore ricambiato, sono sempre uscita poco di casa, tuttavia 2 anni e mezzo fa ho conosciuto questo ragazzo che gestiva un bar in pre-collina e ci siamo innamorati. Purtroppo i miei genitori non l'hanno mai accettato perché ha 37 anni e vive ancora con la mamma, vive in periferia, la sua casa è sporca e fumosa (ho sbagliato a confidarlo ai miei) e secondo loro non ha mai manifestato l'intenzione seria di mettere su famiglia con me, e comunque non mi può offrire lo stesso tenore di vita di cui ho sempre goduto. Da un anno non lavora perché ha perso la gestione del locale che aveva (litigio con il socio e scadenza contratto) e ora sta aspettando una buona occasione per riaprire qualcosa in proprio. Il venerdì sera dopo lavoro e fino a domenica mattina mi fermo a casa sua a dormire, e poi la domenica a pranzo torno a casa dai miei. A mia madre questo dopo 2 anni e mezzo continua a non andare bene e vorrebbe che io scegliessi tra andare definitivamente a vivere con lui e la madre "in quelle condizioni" oppure di restare sempre a casa mia. Io voglio bene al mio fidanzato ma oggi non andrei via di casa per vivere da lui con la madre (dormiamo in un lettino singolo e non usiamo neanche la cucina/soggiorno quando è in casa la madre).

Non so se avrò mai una famiglia con il mio fidanzato, quello che mi preme ora è trovare un lavoro e crearmi una fonte di reddito per aver un minimo di indipendenza e poi eventualmente per poter costruire qualcosa con lui. Anch'io sono preoccupata per il divario di stile di vita (pulizia casa e mancanza comfort della sua attuale dimora), però non pretendo che sia solo lui a lavorare per costruire la mia agiatezza! Scusate la prolissità, spero di aver spiegato la mia situazione... sono molto stressata perché il lavoro non mi piace, il poco tempo che passo a casa devo litigare con mia madre e non so cosa fare per trovare un po' di serenità!!

grazie dell'ascolto

Raffaella

RISPONDE LA DOTT. BRUNA PRONTERA

Ho pensato di rispondere in modo unificato al genitore e alla figlia perché, nonostante le situazioni esposte si presentino in modo apparentemente del tutto differente, mi sembra che in entrambi i casi si evidenzia la difficoltà nell'attuazione di una separazione serena e costruttiva dalla famiglia di origine.

Dal punto di vista psicologico e sociologico le trasformazioni che hanno interessato le famiglie negli ultimi decenni hanno avuto una ricaduta sul piano dei rapporti interpersonali, per cui il distacco dei figli dalla famiglia è sempre più difficile e faticoso.

Prendendo in considerazione il processo di differenziazione reciproca fra le generazioni (che porta i giovani a condurre una vita autonoma e i genitori a reinvestire nella vita di coppia), bisogna

sottolineare che tale processo coinvolge l'intero sistema familiare; esso comprende non solo l'aspetto affettivo, cioè la capacità di fare fronte al dolore della separazione, ma anche l'aspetto etico, cioè la responsabilità e l'impegno nell'affrontare il cambiamento.

Dagli anni '80 si è ridotto considerevolmente il numero delle nascite, per cui attualmente le famiglie sono composte da 1 -2 figli e questa realtà ha avuto importanti ricadute anche nei rapporti familiari.

Prendendo in considerazione i figli in età post adolescenziale si nota il cosiddetto fenomeno della "famiglia lunga", così chiamata perché vede la convivenza dei genitori con i figli, per un periodo molto più lungo che in passato, quando i figli si sposavano presto e andavano a formare un'altra famiglia. Attualmente invece i figli, anche dopo l'adolescenza, hanno difficoltà ad andare via da casa e a costruire la propria autonomia, per cui due generazioni adulte si trovano in una sorta di convivenza forzata.

Come già detto sono implicati fattori sociali, in quanto il prolungamento dell'iter scolastico comporta maggiori difficoltà per i giovani a mantenersi autonomamente ed inoltre dà luogo ad aspirazioni lavorative elevate che si contrappongono alle scarse opportunità lavorative.

Per quanto riguarda i fattori psicologici, la famiglia nucleare (composta da padre, madre e uno o due figli) ha portato ad un maggiore investimento affettivo verso i figli, e ad un certo indebolimento delle istanze normative che favoriscono l'emancipazione e l'indipendenza.

In questa situazione il giovane adulto rimanda nel tempo l'assunzione delle responsabilità, che gli deriverebbero dall'aver un lavoro e una famiglia autonomi, e rimane in una sorta di limbo nel quale può procrastinare le scelte vincolanti, sia a livello affettivo, sia a livello lavorativo.

Tuttavia l'aspirazione ad avere sempre delle alternative aperte (senza mai decidere nulla di stabile), può portare ad una progressiva insicurezza e a volte alla paralisi; situazione che spesso è alimentata anche dai genitori che colludono con le difficoltà di separazione dei figli e che si sentono in dovere di supportarli indeterminatamente.

Sia i figli che i genitori fanno fatica a d'affrontare i cambiamenti indispensabili per l'evoluzione del rapporto; non riescono ad attuare i passaggi che porterebbero ad una nuova individuazione e che permetterebbero ai figli di diventare adulti.

Se frequentemente tutto ciò avviene in un clima di soddisfazione reciproca e di assenza di conflittualità, altre volte invece la situazione si fa altamente conflittuale, vuoi perché i genitori non accettano le spinte emancipative dei figli, vuoi perché i figli non riuscendo ad attuare la transizione al ruolo di adulti colpevolizzano i genitori per i loro fallimenti.

Non voglio entrare, in questa sede, nello specifico delle situazioni familiari evidenziate dalle due mail. Voglio solo sottolineare la sofferenza che accomuna i soggetti coinvolti nelle due vicende e il carattere familiare dei problemi esposti, che si evidenzia anche dai titoli scelti: "distacco dai genitori e indipendenza" e "conflitti familiari". Penso pertanto che sia importante avvalersi di una consulenza psicologica rivolta alla famiglia, che aiuti a comprendere meglio i problemi delle due generazioni e che favorisca la crescita serena dei figli.

Dottoressa Bruna Prontera